

26 APR. 1962

**ENTUSIASMANTE AL "DURINI"****Un antico
processo
alle streghe**

Sul « Processo per magia » scritto da Apuleio nel 158 d. C. non è sceso un granello di polvere: vi si afferma, con la più persuasiva delle dimostrazioni, che l'uomo di genio, l'artista è superiore alle leggi e ai pregiudizi della morale comune.

Un piacere, un godimento dello spirito quali raramente è dato di provare. Diciotto secoli sono passati invano. Il testo di Apuleio (più conosciuto per *L'asino d'oro* che non per *La De Magia*) è fresco, vivo, vero, come scritto ieri, anzi, come scritto domani, perchè valido fino alla consumazione dei secoli, sino a quando le menti e gli animi superiori dovranno difendersi dall'incomprensione, dall'invidia, dalle calunnie della massa ignorante ed ipocrita.

Nel 158 d. C. Apuleio, uno dei più brillanti scrittori della romanità, e non solo scrittore, ma filosofo, scienziato, autore, poeta, venne trascinato dinanzi al tribunale di Sabrata (in Libia) sotto la terribile accusa di pratiche di magia. Si voleva che la ricchissima Pudentilla lo avesse sposato perchè stregata, e che il figlio di lei, Ponziano, fosse stato ucciso per incantesimo.

Ad Apuleio non fu difficile difendersi. Al processo celebratosi alla presenza del proconsole romano Claudio Massimo, le accuse risultarono così infondate, le calunnie così grossolane, che l'assoluzione — anche se ne manca la notizia storica — può darsi come cosa certa, e ne è prova, d'altra parte, l'opera stessa scritta dopo, e pubblicata subito dopo, ch'è il preciso resoconto, appunto, della trionfale autodifesa. Non si pensi, perciò, a un « giallo ». L'esito è scontato in partenza. Quel che conta dell'opera è, come s'è detto, l'impressionante attualità. Quanti processi alle streghe non si fanno ancor oggi? Quante discussioni non s'accendono sull'arte e la morale?

Non v'aspettate però troppi argomenti in favore dei tanti che oggi invocano l'alibi dell'opera d'arte per premere sull'opinione pubblica e mettere in cattiva luce la censura o il procuratore della repubblica che trattano con le forbici le loro offese al buon costume.

« Qualunque accusa si voglia muovere a un uomo di cultura e di scienza — dice a un certo punto Apuleio, — sia essa fondata o calunniosa, questi non deve eluderla, ma accettarla e dimostrare la propria innocenza », e innocenza, nel caso d'uno scrittore, significa arte, quell'arte che fece dire di un poeta: « I suoi versi non erano castigati, ma li scriveva con animo candido ». Apuleio, nella sua difesa, non si limitò a dire: « Io sono un artista, e perciò tutto m'è lecito », ma dimostrò di essere tale. Quanti, che oggi lo dicono, potrebbero dimostrarlo? Il *De Magia* non nacque per le scene. E' stato il traduttore, Francesco Della Corte, docente di lingua latina all'università di Genova, a renderlo teatrale convertendolo in battute le parole dell'accusa e dei testimoni narrativamente riferite da Apuleio. Ma non c'è nulla di aggiunto o di alterato. C'è il magistero di una traduzione perfetta, ispirata che rende pienamente la freschezza, la

leggerezza, l'eleganza, la aristocrazia del testo.

Il pescar nei dialetti, e il buttar sulla scena le parole più sporche e più fangose — come oggi sembra d'obbligo fare — è segno di impotenza artistica, e denuncia chiaramente il tentativo di far colpo con poca spesa. Si può interessare il pubblico — e il Della Corte lo ha dimostrato — anche scrivendo in forbita lingua italiana, a condizione, naturalmente, che l'autore abbia da dire qualche cosa d'importantissimo. Nel *De Magia* riportate in *Processo per magia* Apuleio esalta la dignità e l'ufficio dell'uomo di cultura e di genio, la sua superiorità sugli altri, il suo diritto a una libertà maggiore che non quella della massa, il suo dovere — allorchè venga accusato o calunniato — di difendere non tanto se stesso quanto la propria missione, e la difesa migliore consiste nell'aprirgli occhi agli ignoranti spiegando il perchè delle loro azioni e delle loro opere.

Il lavoro, tranne che nella parte iniziale del primo tempo, è un monologo quasi completamente ininterrotto dell'accusato. In teoria, niente di meno teatrale. In pratica, niente di più avvincente. Mi dicano gli spettatori ch'erano ieri sera nella bella sala del teatro di palazzo Durini, se hanno provato un attimo, dico solo un attimo di stanchezza o di noia. Impossibile. Tutti si è vissuti, per due ore, nell'incanto, anzi proprio nella « magia » della parola che continuamente evocava immagini, visioni, fantasmi, induceva a pensieri, considerazioni, meditazioni, suscitava continui e diversi moti dell'animo, procurava il più sottile dei piaceri, quello dell'intelletto e dello spirito.

Al regista e protagonista Renzo Giovampietro che al garbo, alla pacatezza, all'eleganza ha saputo alternare impeti sdegnosi di notevole potenza drammatica, tutto il nostro elogio, tutta la nostra gratitudine. Da lodare anche gli altri attori della compagnia del teatro stabile di Torino, anche se non tutti hanno usato intonazioni giuste. Semplice e suggestiva la scena del tribunale dovuta a Eugenio Guglielminetti.

Un pubblico d'eccezione, nel quale abbondavano gli uomini di cultura. Un successo vivissimo. Applausi durati a lungo.

Ma il lavoro non è soltanto per gli uomini di cultura. E' per tutti. Nulla di oscuro, di difficile. Tutto chiaro, luminoso, pieno d'ali. Si replicherà fino al 15 di maggio. Mi permetto di consigliarvelo.

Mosca